

> TABELLINE

Il tragitto dall'ordine al caos

PIERGIORGIO ODIFREDDI

UNA minoranza della popolazione mondiale, quella cristiana non ortodossa, celebra oggi la resurrezione di Cristo. In *Gesù di Nazareth* Benedetto XVI afferma che l'evento costituisce un mistero che va oltre la scienza. Ma cosa dice quest'ultima? Anzitutto, la morte è non solo necessaria, ma naturale. Il secondo principio della termodinamica stabilisce che la freccia del tempo va nella direzione dall'ordine al

disordine: dunque, dalla vita alla morte. La resurrezione è possibile per alcuni organismi particolarmente semplici. Ad esempio, uno unicellulare come il bacillo del tetano, che vive nell'intestino di alcuni animali, muore se espulso all'aria e si cristallizza. Ma se si deposita su chiodi o filo spinato, può penetrare nella carne in seguito a un taglio a una ferita, e risorgervi. E un organismo pluricellulare come un tardigrado, che vive nel muschio

e tra le felci, in mancanza d'acqua può disidratarsi e sospendere l'attività metabolica. Ma se reidratato è in grado di riprendere la vita, a volte addirittura dopo decenni. Ma la resurrezione è impossibile per gli organismi complessi, perché oltre una certa massa critica diventa impossibile recuperare l'informazione perduta con la morte. La Pasqua riguarda dunque la fede, ma non la scienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA / DAVID FINCHER

“Una metamorfosi che non è morte ma rivoluzione”

SILVIA BIZIO

È ESPLOSO sulla scena nel 1995 con il thriller *Seven*, dimostrando il suo stile registico innovativo. Poi David Fincher, 53 anni, è stato candidato all'Oscar per *Il Curioso caso di Benjamin Button* e per *The Social Network*. Ha diretto thriller come *Fight Club*, *Zodiac*, *L'amore bugiardo*, ed è stato tra i protagonisti della “rivoluzione” di Netflix producendole serie tv *House of Cards*, di cui ha girato anche vari episodi. Un autore hollywoodiano sempre a caccia di nuovi stimoli, che qui riflette sul futuro del cinema nell'era internet e ipertecnologica: «Ben venga la libertà di visione che ci fornisce il digitale, ma il futuro, nel bene o nel male, di questa forma espressiva è nelle mani dei cineasti».

In quest'epoca dominata da una fruizione capillare e individuale di qualsiasi prodotto audiovisivo, ha ancora senso parlare di cinema? Oppure c'è solo il dominio dei prodotti televisivi on demand?

«Certo, il cinema sta cambiando. E rispetto alla tv soffre di più, perché ad esempio è più schiavo della durata: il mio ultimo film, *L'amore bugiardo*, certo non poteva durare più due ore e 25 minuti, mentre dal punto di vista della narrazione avrei voluto e potuto dilatarlo fino a sei ore. Ma so bene che non si possono infliggere tempi lunghissimi al pubblico delle sale. Adesso però i registi come me superano l'ostacolo creando dieci ore per il pubblico televisivo che fa streaming su Netflix. Pubblico che decide come, dove, quando e quanto fruire del prodotto. Vuoi fare l'abbuffata? Vai con cinque episodi alla volta. Vuoi centellinarlo come un buon vino? Lo puoi fare, come e quando ti pare».

Questo significa che la produzione da grande schermo è definitivamente superata?

«Io non credo. Penso invece che il “cinema cinema” è diventato paradossalmente qualcosa di più simile alla letteratura, un oggetto pesante nel senso buono del termine: quando giro un film, è come se lanciassi una mia tonnellata di roccia sul pubblico. E il pubblico deve accoglierla, elaborarla e prepararsi per la prossima roccia che gli verrà lanciata. Il cinema si è trasferito in tv per il modo splendido in cui ti consente di sviluppare i personaggi: ma essendo in linea di massima meno cara, ti consente minore raffinatezza formale

minore spettacolarizzazione. Perché, tanto per fare un esempio, in una serie non puoi far saltare cose per aria, non hai tempo né soldi per farlo».

Ma come andare oltre la “concorrenza” tra cinema e tv?

«Credo che la scoperta della miniserie girata tutta insieme in tre o quattro mesi e trasmessa in streaming con modica somma per il godimento del fruitore sia un'invenzione geniale. E infatti in televisione quello che conta non è la tecnologia di ripresa o di montaggio: è la piattaforma sulla quale e con la quale la si distribuisce. La banda larga e Internet ad alta velocità sono la vera rivoluzione: permettono la sopravvivenza di grandi racconti, grandi romanzi per immagini. Un nocciolo duro di storie audiovisive».

“La maggiore libertà del pubblico è una bella conquista. Ma alla fine conta solo la creatività”

sive in cui sopravvive qualcosa che possiamo chiamare grande cinema, e che a dispetto di quello che si continua a dire non morirà mai».

E dal punto di vista della realizzazione di un film crede che la tecnologia stia aiutando il cinema?

«Non proprio. Più che altro ha permesso ai cineasti di riflettere e analizzare più velocemente il loro progetto, ci ha abituato a realizzare eventuali varianti, a perfezionare questa o quella scena utilizzando tutti i mezzi che sono ora a nostra disposizione. Insomma, ci consente in tempo reale un continuo “director's cut”. La tecnologia digitale ti permette tutto questo e altro. Ma questo vuol dire necessariamente che ne verrà fuori un film migliore? Ovviamente no».

Un altro mondo con cui il cinema di oggi, per sopravvivere, deve confrontarsi, è quello dei social network.

«Credo che Facebook o altri strumenti simili siano uno straordinario strumento di collegamento tra persone e talenti e capacità; che rischia, però, di essere una gigantesca perdita di tempo».

Il futuro del cinema come forma espressiva, dunque, è e resta altrove?

«Credo che il futuro del cinema dipenda tutto, e solo, dalle visioni dei registi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI